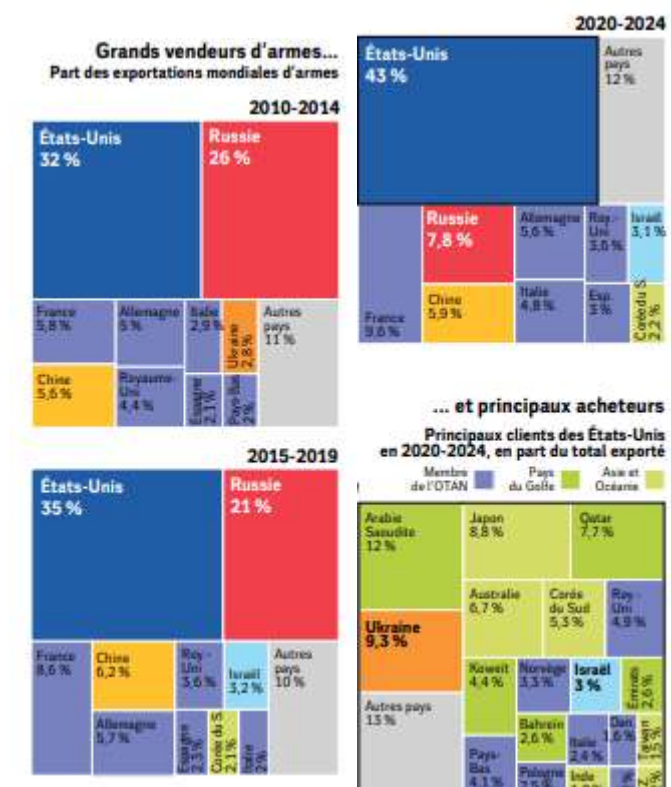


FEBBRAIO 2026

Le braci asiatiche del 1945

Un piano per trasformare l'Oceano Pacifico in un «lago americano»



Di Renaud Lambert

Dopo il Venezuela, Taiwan? Per una parte della stampa occidentale, il colpo di forza americano nei Caraibi avrebbe aperto la strada a un'operazione simile da parte di Pechino contro Taipei. La prova? Il 29 e 30 dicembre scorso, l'esercito cinese ha circondato l'isola durante un'esercitazione che molti osservatori hanno presentato come il preludio a un'invasione. Secondo loro, non c'è dubbio che i presidenti americano e cinese condividano lo stesso desiderio: porre fine alle "simulazioni" dell'ordine internazionale postbellico per promuoverne un altro "governato dalla potenza, dalla forza, dal potere", come spiega il consigliere americano per la guerra Stephen Miller. Se l'Asia è effettivamente percorsa da voci di una minaccia di conflitto che coinvolge la Cina, questa riguarda tuttavia meno Taiwan che il Giappone, a cui era destinata la spettacolare manovra al largo di Taipei. Dichiarazioni al vetriolo, voli di pattuglie strategiche, minacce di sanzioni economiche... Le relazioni tra i due giganti dell'Asia orientale stanno attraversando una crisi di rara gravità. Ma una crisi che ha origine dall'altra parte del mondo e che suggerisce che, nonostante i discorsi sulla «rottura di Trump», la disinvoltura americana nei confronti dell'ordine internazionale non è una

novità. Lo scorso 7 novembre, il primo ministro giapponese Sanae Takaichi ha dichiarato che un intervento di Pechino a Taiwan, o contro le forze americane che tentano di rompere il blocco cinese intorno all'isola, costituirebbe "una minaccia esistenziale per il Giappone": proprio il tipo di situazione che, dal 2015 e dalla riforma del diritto giapponese voluta dal mentore della signora Takaichi, Shinzo Abe, autorizza le forze di autodifesa del Paese a intervenire all'estero. Una dichiarazione piuttosto prevedibile, dato il pedigree del primo ministro. Critica della dichiarazione di Kono (1993) – che riconosce la pratica della schiavitù sessuale da parte dell'esercito giapponese – e di quella di Murayama (1995) – che presenta le scuse ufficiali del Giappone per «gli immensi danni e sofferenze causati alle popolazioni di molti paesi, in particolare asiatici» durante «il suo dominio coloniale» –, il primo ministro è un'assidua frequentatrice del santuario Yasukuni. Questo ospita le spoglie di quattordici criminali di guerra di «classe A» responsabili delle aggressioni giapponesi degli anni '30 e '40. Ha ricevuto la visita della signora Takaichi nel 2025, anno dell'ottantesimo anniversario della capitolazione. La leader detesta inoltre l'articolo 9 della Costituzione giapponese, attraverso il quale il Paese «rinuncia per sempre alla guerra», e ha appena fatto approvare il bilancio militare più importante della sua storia dal secondo conflitto mondiale.

Era comunque la prima volta che un primo ministro giapponese si avventurava a evocare la possibilità di un intervento militare contro la Cina. Per Pechino, l'episodio dimostra la rinascita di un'estrema destra militarista, nostalgica del Giappone imperiale: una delle «forze selvagge e brutali» contro cui gli Alleati si erano dichiarati «impegnati in una lotta comune». Se questa forza sta oggi rinascendo dalle sue ceneri, è perché gli Stati Uniti si sono concessi alcune libertà con l'ordine internazionale che avevano contribuito a promuovere. E questo fin dalla fine della guerra. Il 26 luglio 1945, la dichiarazione di Potsdam, redatta da Stati Uniti, Regno Unito e Cina, impone al Giappone i termini della sua capitolazione, che avverrà meno di un mese dopo. Ritenendo che un «nuovo ordine di pace, sicurezza e giustizia» sarebbe rimasto «impossibile finché il militarismo irresponsabile non fosse stato bandito dal mondo», il documento proibiva al Giappone di conservare qualsiasi industria che gli desse la «capacità di riarmarsi per la guerra». Prevede inoltre l'«attuazione» della dichiarazione del Cairo del 1943, ovvero la restituzione alla Cina di tutti i territori di cui Tokyo l'aveva privata, a cominciare da Taiwan, e l'occupazione del Giappone da parte degli Alleati. Mosca e Londra insistono affinché quest'ultima sia affidata ai quattro vincitori del conflitto; Washington ha altri progetti.

All'epoca, «il controllo unilaterale del Giappone rientrava in un più ampio schema di espansione della potenza americana», scrive lo storico John Dower. Un rapporto americano elenca i territori che gli Stati Uniti «devono» controllare per motivi di sicurezza: tutta la Micronesia, le isole giapponesi, le «principali basi insulari situate nei territori di altre potenze alleate»... Un piano volto a «trasformare l'Oceano Pacifico in un lago americano», riassume allora la stampa americana. Joseph Stalin lascia fare, nella speranza che Washington gli lasci mano libera a est dell'Elba. Il progetto iniziale di «occupazione temporanea» da parte degli Alleati assume una forma singolare. Un solo uomo, il generale Arthur MacArthur, decide tutto: un dispositivo che solo la pudicizia di uno storico televisivo può evitare di definire una dittatura militare. Questa modella l'arcipelago secondo le preferenze geopolitiche americane. La principale si impone rapidamente: l'anticomunismo, che riconcilia Washington con gli ex dignitari dell'Impero giapponese. Per questi ultimi, l'occupazione offre il mezzo per «riconquistare rapidamente forze e influenza sul continente asiatico (...) in attesa di un conflitto mondiale che permetterà all'impero del Sol Levante di ritrovare, se non i territori che ha perso nel 1945, almeno le fonti di materie prime (...) che oggi gli mancano così crudelmente», scrive *La Revue des deux mondes* nel dicembre 1951. L'autore di questo articolo, Paul Guérin, sembra ignorare che Tokyo aveva giustificato la sua espansione coloniale degli anni '30 e '40 proprio con la necessità di accedere a risorse strategiche.

Il 12 maggio 1949, gli Stati Uniti annunciano la loro decisione unilaterale di porre fine ai pagamenti delle riparazioni giapponesi e di autorizzare Tokyo a sviluppare le sue «industrie pacifiche», un termine che improvvisamente include tutto ciò che Potsdam aveva identificato come potenziale industriale bellico: siderurgia, metalli leggeri, costruzione navale... Allo stesso tempo, i conglomerati che i vincitori avevano voluto sciogliere, i famosi zaibatsu, furono autorizzati a riformarsi per motivi di “efficienza” economica. La sconfitta assomigliava sempre più a una vittoria per i sostenitori del Giappone imperiale. La constatazione allarmò persino gli alleati di Washington nella regione, ex vittime di Tokyo. Due anni dopo, Washington pone fine alla sua “occupazione” e alla seconda guerra mondiale con il trattato di pace di San Francisco.

In contrasto con gli Stati Uniti dalla vittoria dei comunisti nel 1949, Pechino non viene invitata ai negoziati. Inoltre, il documento non rispetta gli accordi di Yalta, che avevano sancito la sovranità sovietica sulle isole Curili. Né la Cina né l'URSS firmano il testo, che la prima considera ancora “nullo e non valido” poiché contravviene all'articolo 2 della dichiarazione delle Nazioni Unite del 1942: “Ogni governo si impegna (...) a non stipulare un armistizio separato o una pace separata con i nemici”. Il trattato «non contiene alcuna clausola relativa alla responsabilità di guerra e non impone alcuna restrizione allo sviluppo militare ed economico», sottolinea la storica Jennifer M. Mille. Esso è accompagnato da un trattato bilaterale di sicurezza tra Washington e Tokyo che consente agli Stati Uniti di continuare a stationare forze in Giappone, in particolare a Okinawa. Allo stesso tempo, il testo dà origine a conflitti territoriali che ancora oggi lacerano la regione.

Come abbiamo visto, questo riguarda le isole Curili, ma anche Taiwan, il cui destino era stato tuttavia deciso dalle dichiarazioni del Cairo e di Potsdam. Se il trattato di San Francisco stabilisce che Tokyo «rinuncia» all'isola, non specifica a chi debba essere assegnata. Washington crea così «un'ambiguità giuridica» che le permette di «utilizzare Taiwan come leva strategica contro la Cina», ritiene il ricercatore Peter Yang, sottolineando il freddo quando si tratta di «contenere» Pechino, il caldo quando un riavvicinamento permette di alienare Mosca.

La signora Takaichi si avvale oggi di questa stessa ambiguità. Mentre le autorità cinesi le intimano di ritirare le sue dichiarazioni del novembre 2025, la sua risposta assume la forma di una provocazione: «Avendo rinunciato a tutti i suoi diritti e rivendicazioni in virtù del trattato di San Francisco, il Giappone non è in grado di riconoscere lo status giuridico di Taiwan. Tuttavia, la «rinuncia» giapponese era meno evidente quando si trattava di inviare truppe per «difendere» Taipei. Il paradosso della corrente di pensiero incarnata dalla signora Takaichi sta nel fatto che, pur crescendo all'ombra della tutela americana, aspira a emanciparsi da essa. Scegliendo di tendere la relazione con Pechino per ragioni interne, il primo ministro ha preso l'iniziativa, aspettandosi senza dubbio di ricevere il sostegno di Washington.

Ma questo sostegno non è arrivato. Il contesto non è più quello del 1951... Proprio mentre gran parte del mondo denuncia le violazioni del diritto internazionale da parte degli Stati Uniti in Venezuela, il Giappone ha appena offerto alla Cina un'occasione d'oro: quella di avvalersi dello stesso quadro per mettere in discussione il “disordine” imposto alla regione dagli Stati Uniti dopo il 1945. “Il militarismo giapponese del dopoguerra non è stato completamente sradicato”, ha dichiarato il 10 gennaio il portavoce del ministero degli Affari esteri cinese. Qualche mese prima, l'ambasciata cinese in Giappone aveva riesumato le “clausole sugli Stati nemici” della Carta delle Nazioni Unite, che autorizzano le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale a scatenare un conflitto contro uno dei loro ex nemici senza previa autorizzazione del Consiglio di sicurezza (X, 21 novembre).

La scommessa della signora Takaichi potrebbe rivelarsi costosa.